Tanti nomi: l'affettuoso

« Zina », il clandestino

« Estella », e quello di una

ipotetica « Claude » ricer-

catissima dalla polizia fran-

cese e dalla Gestapo che

non sapevano di averla già

catturata, ma con la falsa

carta d'identità intestata a

Jeanne Pinelli Fanucci, E'

sempre lei, la compagna Te-

resa Noce, e già in questo

intreccio di Zina, Estella,

Claude, Jeanne, è racchiusa

una parte della sua intensa

e avventurosa vita che non

è stata soltanto sfiorata, ma

si è davvero collocata den-

tro i grandi avvenimenti

della nostra storia. C'è stata

dentro da protagonista, o

forse sarebbe meglio dire

da combattente per aderire

più da vicino al suo modo

na, dai giorni di un'infan-

zia poverissima nelle cà nei-

re, le case nere di Torino,

dove era nata il 29 luglio

1900. A dieci anni, « lascia-

ta la scuola per il lavoro .

fa la stiratrice e la sarta;

a 11 anni partecipa al pri-

mo sciopero, a 15 alle mani-

festazioni contro la guerra

che nel maggio scuotono

Torino, a 17 alla « Settima-

na rossa», la rivolta degli

operai e delle operaie tori-

nesi. Dal laboratorio all'of-

ficina, dall'officina alla Fiat

Brevetti, da scioperante a

dirigente di scioperi alla

Fiat contro i licenziamenti

delle donne alla fine della

guerra. L'impegno politico

si fa sempre più incalzante,

le scelte si precisano nel

fuoco della lotta: contro la

guerra (un obbiettivo per-

manente della sua azione,

anche come membro del-

l'esecutivo del movimento

Internazionale delle donne

contro la guerra), contro il

fascismo che avanza. Nel

1919 è socialista, nel 1921 è

nel Partito comunista alla

La « memoria » dei fatti,

della sfera pubblica e di

quella privata, l'ha riconse-

gnata lei stessa ai compagni

e ai lettori scrivendo nel

1974 quel libro dal titolo significativo « Rivoluziona-

ria professionale - che ha suscitato clamore per la vi-

vacità della scrittura e per

il « sapore di verità » tra-

sfuso nelle pagine. « Natu-

ralmente - scriveva Paolo

Spriano recensendolo - bi-

sogna anche avere vissuto

una vita come la sua per

scrivere una autobiografia

del genere: da quando ado-

lescente seguiva i primi co-

mizi elettorali da una sof-

fitta di piazza della Crocet-

ta (nel 1913) a quando, do-

po la liberazione, dirigeva

la federazione dei tessili ita-

liani, e se litigava con Di

Vittorio le compagne chiu-

devano tutte le porte per-

ché non si sentissero le sue

straordinari e tremendi: l'

illegalità. l'emigrazione a

Mosca, poi a Parigi, dove

dirige il movimento comu-

nista femminile italiano (è

tra le fondatrici di Noi

Donne), le missioni in Ita-

lia come corriere clandesti-

no. E insieme, di pari pas-

so, le vicende personali: l'

unione con Luigi Longo, la

nascita del primo figlio, la

morte per meningite del se-

condogenito lasciato a ba-

lia nel Cremasco ( Mi in-

contrai con Longo e unim-

E ancora, impegno, lavo-

ro, sacrificio scanditi da al-

cune date: nel 1932 Teresa

Noce è animatrice del gran-

de sciopero delle mondine

contro la riduzione del sa-

lario: partecipa alla guerra

di Spagna, dirige il giorna-

le dei garibaldini Il volon-

tario della libertà; di nuo-

vo in Francia, nel 1940 è

arrestata e inviata al campo

di concentramento di Rieu-

cros fino al marzo del 1941.

I suoi figli riparano in

URSS. lei riprende la lotta

dirigendo l'attività antina-

zista di tutte le emigrazio-

Nell'aprile 1943 Estella

è arrestata; il 7 agosto del

1944 viene prelevata dalla

Gestapo e finisce nel cam-

po di Ravensbruck che ave-

va già inghiottito 110 000

donne. Combattente, abbia-

mo detto. Anche nel campo

di sterminio. Lei stessa di-

rà in un'intervista: « In tut-

ta la mia vita ho cercato di

vedere in ogni esperienza

l'aspetto positivo, anche al-

lora nei campi della morte

ni straniere in Francia.

mo i nostri dolori.).

In mezzo c'erano eventi

sua costituzione.

Ha cominciato da bambi-

di pensare e di essere.

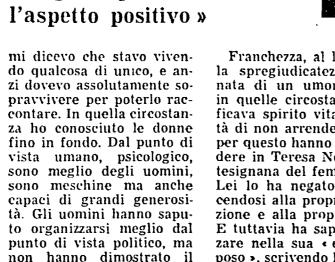
## Da operaia a dirigente comunista

# Una donna, una combattente la chiamavamo Estella

Dagli scioperi operai nella Torino del primo '900 alle vicende dell'emigrazione e della lotta antifascista, fino ai patimenti nel campo di sterminio nazista - Giornalista e scrittrice di memorie - « Nella mia vita ho cercato di vedere in ogni esperienza l'aspetto positivo »

grande spirito di solidarie-

tà delle donne ».



Franchezza, al limite dele della sua maturità, le la spregiudicatezza, e vetracce che le nuove generanata di un umorismo che zioni di donne le offrivano in quelle circostanze signiper riscoprire in un'ottica ficava spirito vitale, volonfemminile i personaggi fretà di non arrendersi. Forse quentati (perfino Gramsci per questo hanno voluto veche asciugava i piatti pardere in Teresa Noce un'anlando della divisione del tesignana del femminismo? lavoro in famiglia), per Lei lo ha negato, ricondusondare i propri sentimencendosi alla propria formati, per infischiarsene della zione e alla propria storia. prudenza. E tuttavia ha saputo utilizzare nella sua e età del riposo >, scrivendo libri e non

Del resto, in questo non faceva violenza a se stessa. «Estella» è sempre

stata fiera del suo caratfermandosi quindi alle esperienze della sua giovinezza tere. A Camilla Cederna

### Il profondo cordoglio del CC e della CCC del PCI

# Scelta di classe e coerenza di vita



Teresa Noce nel campo di concentramento in cui fu chiusa

Il Comitato centrale e la Commis- se dal 1919-1920 Teresa Noce è stata sione centrale di controllo del PCI amunciano con profondo cordoglio la scomparsa della compagna Teresa

Il Partito comunista, il movimento operaio italiano e internazionale, il movimento femminile perdono con lei un'eccezionale figura di dirigente, una personaltà tra le più forti e originali. L'intera esistenza di «Estella» — da quando, ancora bambina, sperimentava in fabbrica la durezza della condizione operaia – fu ispirata ad una consapevole scelta di ciasse, di cui ha raccontato nei suoi scritti la maturazione e l'esperienza.

Al Partito comunista, a cui aveva aderito fin dal momento della fondazione nel 1921, Teresa Noce ha dato, con estrema coerenza ideale e morale, l'apporto della sua opera intelligente e appassionata in ogni condizione del-

Formatasi politicamente nei grandi movimenti della classe operaia torineuna protagonista in Italia, in Europa, della lotta al nazismo e al fascismo: già nel primo periodo dell'illegalità, nel nostro paese, poi in Svizzera, in Francia, nella guerra di Spagna. Dirigente delle battaglie femminili nei durissimi anni Trenta, per l'emancipazione, contro la guerra e l'oppressione, fu tra le fondatrici di Noi Donne. Combattente e dirigente della Resistenza, patì la persecuzione, fino al campo di concentramento nazista.

In prima fila nelle lotte democratiche dei dopoguerra come dirigente del sindacato e del partito, come parlamentare comunista, Teresa Noce è stata una protagonista e un simbolo del moto di emancipazione delle masse femminili e popolari sino alla fine della sua vita.

I commisti italiani abbrunano oggi le loro bandiere e rendono onore alla memoria dell'indimenticabile Estella.

Il CC e la CCC del PCI

### Il telegramma del Presidente della Camera e l'omaggio del sindacato

Ai figli di Teresa Noce - Luigi e Giuseppe Longo - la compagna Nilde Jotti, presidente della Camera dei deputati, ha inviato il seguente messaggio: « Apprendo con grande commozione della morte della compagna Teresa Noce. Con lei scompare una grande figura del movimento operaio e democratico che -dalla lotta al fascismo, alla guerra di Spagna, alla Resistenza e alla costruzio ne dello stato repubblicano - ha sempre svolto un ruolo eccezionale per l'emancipazione e la liberazione delle masse lavo ratrici ». « Rimane in tutti noi — aggiunge Nilde Jotti - l'insegnamento di coerenza e di fedeltà ai grandi ideali di rin novamento e di riscatto che ha sorretto l'azione e l'impegno politico della compagna «Estelia» anche nei momenti più duri della vita e della storia del partito e del Paese .

Appresa la notizia della morte della compagna Teresa Noce, il sindacato na zionale dell'organizzazione dei tessili. la FILTEA-CGIL, di cui la scomparsa fu per anni una prestigiosa dirigente, ha inviato un commosso telegramma a nome dei lavoratori e delle lavoratrici della categoria nel quale la figura di Estella viene ricordata con grande stima e affetto. Nel messaggio vengono altresi po ste in rilievo « la sua intelligenza, le sue capacità, il suo incondizionato attaccamento alla causa di emancipazione e di liberazione dei lavoratori».

La Federazione nazionale FILTEA-CGIL invita inoltre le rappresentanze delle organizzazioni provinciali e dei consigli di fabbrica a partecipare ai funerali di Teresa Noce con le bandiere della crganizzazione.

qualche anno fa ricordava: Bordiga mi chiamava madonna Tempesta e Amendola nelle sue 'Lettere a Milano' parla delle 'sfuriate di Estella'. Ho litigato con compagni, con altissimi dirigenti, coi medici militari o di fabbrica, coi ginecologi incomprensivi... Ma sono sempre state discussioni più che scenate. 'Non è vero che hai cattivo carattere', mi dicevano le compagne di prigionia. 'Certamente qui no', rispondevo, 'perché qui non si lavora, non si fa niente'. Sono un tipo difficile, quando ci sono dei problemi dif-

ficili da discutere e da ri-

Il suo autoritratto emerge anche così: « Per quel che riguarda altri lati del mio carattere, confesso che sono pigra... che possiedo la maggioranza dei peccati capitali, l'ira e la pigrizia le abbiamo dette, poi l'orgoglio e la gola. Mio figlio Gigi dice che mi mancano i due più brutti, cioè l'avarizia e l'invidia, e questo è vero. Ma secondo lui mi manca anche il più bello, che è la lussuria... >. E ancora da queste note: « Lo so che sono brutta e me l'hanno sempre fatto notare. 'Brutto muso', mi chiamava, sia pure affettuosamente, mio marito. Ho sempre pensato che per il mio lavoro sarebbe stato meglio che fossi stata bella, ma non me ne sono mai fatto un complesso. Ho sempre riso

delle prese in giro ... . Già, in certa propaganda degli anni della guerfredda c'era anche questo vergognoso risvolto. Estella sapeva sorriderne. Era tornata dal campo di sterminio, il 7 luglio '45, aveva ripreso la lotta politica subito, malgrado fosse ridotta al limi. te, alla commissione femminile centrale a Milano. Si era di nuovo « buttata » nel lavoro che significava di volta in volta essere membro della Consulta e della commissione dei 75 che elabora la Carta costituzionale dirigere il sindacato tessili (dal '46 al '55), strappando il primo contratto nazionale di una categoria: essere deputato nella prima e nella seconda legislatura essere membro del Comitato centrale e della Direzio-

ne del PCI dal '45 al '55. Le donne? E' sempre stata dalla loro parte, testimoniandolo con le lotte e con le iniziative di mezzo secolo e lasciando legato il suo nome a una delle prime leggi in difesa delle lavoratrici, quella — la 860 per la tutela della maternità che ha aperto il varco a tante conquiste successive. Sarebbe un capitolo tutto da ristudiare, quello de-gli anni '50, per la parità, in difesa della maternità. Lasciamo ancora a lei la parola, perché il suo pensiero possa farsi strada anche nel momento doloroso in cui le rendiamo l'ultime saluto: · Certo che i comunisti difendono i diritti delle donne e lottano per loro perché sono una parte del mondo, anzi la 'moitié du ciel' come dice Mao, e hanno particolari problemi che non si possono ignorare. Ma quando le femministe mi chiedono se sono pro o contro il salario delle casalinghe, 'sono contro' rispondo, 'perché sono contro l'istituzionalizzazione del lavoro casalingo come salariato'. In una casa tutti devono portare il loro contributo ».

Potremmo continuare a lungo a saccheggiare i suoi ricordi, che sono notizie e riflessioni di una «rivoluzionaria professionale» (con la stoffa di una vera giornalista, direbbe ancora Paclo Spriano). ma conviene invitare a leggere suoi libri, se non lo si è fatto ancora (ne stava preparando un al-tro che, secondo gli appunti lasciati, avrebbe avuto come titolo «A memoria di donna - galleria di comuniste nel mondo »). E ricordare ciò che ha scritto Giorgio Amendola quando Teresa Noce toccò i settant'anni: « Come si fa ora a scomporre la trama di questa vita? E. cara Estella,

disfazione ». Luisa Melograni

malgrado le amarezze e i

dolori che non sono man-

cati, è stata una vita che

possiamo rievocare con sod-

## Il possibile messaggio di Amadou Koumba

Si apre il libro con curiosttà. Si legge dapprima con piacere, poi con crescente interesse, infine con ammirazione. Si chiude con pensosa inquietu-

diata né facile. Grande sarebbe anzi il rischio di smarrirsi nella fitta giungla di avventure di uomini e bestie, apologhi, metamorfosi, astuzie e violenze, catastrofi e trionfi che scorrono sullo sfondo favoloso di fiumi vasti e profondi, savane e foreste, immense spiagge bianche; al ritmo dei tamburi; sotto la sferza del sole tropicale o nelle notti popolate di misteriose presenze e animate da sussurri e fruscii, se non ci fosse li pronta e sollecita la traduttrice a prendere per mano il lettore e a guidarlo nel labirinto

con il filo d'Arianna di una precisa chiave interpretativa. Questa, benché sostenuta da apparati antropologici e psicoanalitici assai complessi, risulta in fin dei conti accessibile a tutti. Raccogliendo detti e fatti memorabili dalla voce del geniale cantastorie analfabeta, depositario di un patrimonio collettivo di religiosità e di saggezza, l'autore ha inteso affermare (con le caute metafore care agli sconfitti non sottomessi, né domati, ma resi accorti e prudenti dal bruciante ricordo di fruste e forche) che la cosiddetta « acculturazione », cioè la c trasgressione in direzione di una cultura "altra", non può che risolversi in un fallimen to », a meno che l'eroe, « tramite il suo errore », non abbia la forza o la fortuna di acquisire per tempo « personale coscienza della tradizione, interiorizzandola, facendola dunque propria e trasformandola, mediante questo processo, da semplice abitudine comportamentale, in scelta personale >. tra >, sedicente « superiore >, che il libro contesta, denunciandone le derastazioni e i

Ma qual è la cultura « aldelitti consumati in nome del « progresso » e della « civilizzazione »? E', naturalmente, quella europea, cristiana e laica (e questo non ci stupisce); ma è anche, anzi ancor prima, quella araba e islamica (e questo, si, che ci coglie di sorpresa, come una folgorante illuminazione e un'eccitante novità).

# Se il dio Si chiude con pensosa inquicudine. E subito ci si pone la domanda: qual è (se c'è) il messaggio di questi «Racconti di Amadou Koumba»? (autore: il senegalese Birago Diop; editore: Pàtron di Bologna; traduzione, note e postfazione di Franca Marcato Falzoni, pp. 192, L. 4000). La risposta non è né imme-

Uomini, bestie, foreste: gli apologhi di un cantastorie senegalese e la difesa dell'identità africana contro le imposte tradizioni cristiana e islamica



Una cerimonia religiosa africana

Novità? Il volume è vecchio | dell'autore: che non vi sia, di oltre trent'anni, è stato scritto subito dopo la guerra, quando la decolonizzazione era (è vero) nell'aria, ma ancora tutta da farsi e molto remota. E allora?

Il fenomeno non è senza

precedenti. Tutt'altro. Un libro anticipa i tempi, viene canito (a metà) da pochi eletti, ignorato dai più, relegato in uno scaffale (e, come se non bastasse, in quello sbagliato). Poi, un bel giorno, necessità aiutando, o per puro caso, qualcuno lo scopre, lo spolvera, lo legge, lo ripubblica, Discutiamone, dunque. Poniamo la questione, non se sia persuasiva e corretta l'interpretazione che ne dà la traduttrice (essa lo è senz'altro): 1 ma se sia accettabile la tesi | rudi >, non fiacchi e sottomes-

cioè, prosperità, né pace, né vera vita per l'africano che ha temerariamente abbandonato l'Olimpo delle sue divinità rupestri, acquatiche e arboricole, per abbracciare l'astratto Dio straniero degli uomini « dalle orecchie rosse » e « dalle orecchie bianche », europei e arabi: e che perciò l'unica . via di salvezza sia l'abiura dell'abiura, e il pronto e definitivo ritorno alle origini animiste, insomma alla fede dei padri. Fede « da selvaggi »?, si chiede Birago Diop nell' ultimo racconto (che non è più folklore, ma cronaca realistica di una tragica alienazione). E risponde: « Può anche darsi». Essa però rendeva

« ali uomini duri, gli uomini

si; forgiava « uomini veri », apriva lo spirito dei giovani e ne formava il carattere; e, a rinnegarla, « non ci abbiamo guadagnato ancora nulla ... Questo non ci sembra, fran-

camente, accettabile. Non, co-

munque, in toto, non in questa forma radicale e intransizen te. La storia dell'umanità è storia di infinite « acculturazioni »: alcune imposte cen la spada, altre con la persuasione; questa subita con sofferenza; quella accolta con entusiasmo. E tutte, alla fine, e ciascuna a suo modo, feconde di risultati anche positivi. Fine scrittore di espressione francese, Diop stesso ne è un ottimo esempio. Non per caso, in un altro libro africano (il romanzo «Le locuste bianche » del nigeriano Chinua Achebe), la tesi è completamente rovesciata: il cristianesimo non vi è visto come strumento di conquista e di oppressione, bensi come scelta felice che libera l'eroe adolescente da una tradizione sofferta e respinta come una gabbia di superstizioni feroci

e ripuananti. Resta tuttavia il fatto che, quando ancora Khomeini non chiamava i suoi alla rivolta contro gli « infedeli » occidentali in nome del Dio unico, un oscuro veterinario vagante per gli spazi dell'impero francoafricano si ribellava a quello stesso Dio giudaico cristianoislamico in nome di folletti dispettosi e di boschi sacri, di sacrifici cruenti, di riti iniziatici dolorosi, di tenebrose pratiche stregonesche, rivissute e rivalutate come preziosi ma nuali di identificazione e di emancipazione.

Per quanto unilaterale ed estremistica (e forse perfino altezzosa, dietro l'apparente modestia delle parole e i toni sommessi e allusivi) la ricet-1 ta che il dott. Diop continua a prescrivere ai suoi fratelli africani merita perciò di essere registrata e analizzata con rispetto e attenzione, come uno dei tanti straordinari segnali di questa tempestosa « fin de siècle », in cui fra popoli, Stati, perfino fra continenti ed emisferi, separati da abissi di incomprensione e di rancore, regna una conflittualità aspra e permanente; oggetto della quale non sono più, ora, solo il ferro, il petrolio, il carbone, l'oro, ma addirittura (come in un nuovo forsennato Medio Evo) gli Esseri Supremi, e i modi e mezzi per invocarli ed accaparrarsene i rari, gli scarsi

Arminio Savioli

### Una polemica su tempo libero, sfruttamento, nuovi bisogni

## Che cos'era il lavoro secondo Marx?

sul Mulino (del settembre-ottobre '79), (primo capitolo di un libro che converrà attendere), in cui egli polemizza con una mia affermazione sul « valore creativo, umano » del lavoro, da volgere come leva di lotta contro il capitalismo, il quale disumanizza il lavoro: il dialogo che sul lavoro si intreccia nelle Lettere all'Unità, mi sollecitano a proseguire la difficile riflessione sull'argomento. (Preciso subito: quando si parla del « valore » del lavoro, se ne parla dal punto di vista della formazione dell'uomo, dal punto di vista culturale, morale. Marx ci ha ben detto che, dal punto di vista dell'economia. il valore (economico) appartiene alla forza-lavoro e che parlare del « valore del

lavoro » non ha senso). Il problema si va facendo sempre più acuto, anche perché sempre di più i giovani. privi di lavoro e di fiducia di trovarne, o sottopo-ti adun lavoro frustrante - inutile ed anche nocivo per lo sviluppo della loro personalità - si domandano e vogliono discutere « il perché del lavoro », come è perfettamente naturale e legittimo. (E. Berlinguer, Il compromesso nella fase attuale, in Rinascita, 24 agosto '79).

### La coscienza di una dignità

Vi sono problemi dell'oggi i cui sarebbe difficile trovare una risposta in Marx. Sulla questione centrale del latoro credo invece sia indispen-abile riandare alla «matrice ed ispirazione della nostra tradizione ideale e culturale » (Statuto del PCI, Preambolo), poiché in Marx già troviamo il prolema posto, nei suoi termini essenziali, in tutta la sua dialettica comples-

Bisogna osservare che allo sviluppo della democrazia, alla coscienza della propria dignità che essa reca con se, allo sviluppo della cultura (come giustamente Accornero ricorda) non si accompagna, particolarmente in Italia, uno sviluppo delle forze produttive capace di dare risposta alle esigenze di lavoro, e tanto meno di un lavoro che sia allivello delle nuove acquisizioni di coscienza e civiltà. E questo nonostante gli enor- i Marx di far si che il lavoro

le condizioni dei lavoratori nella organizzazione della produzione. nel potere dei lavoratori organizzati.

Evitando le citazioni, ricor-

deremo come per Marx il la-

voro costituisca quel momen-

to in cui, nella storia naturale, l'animale-uomo si distacca dagli altri animali, diventa propriamento uomo, autocreandosi. Il lavoro è conoscenza della natura, capacità di trasformarla, mentre si trasforma se stessi. Esso è la radice di ogni primo ragionamento ed esperienza, la fonte di ogni cultura. Ad esso la cultura va richiamata, attraverso le necessarie mediazioni, anche quando certe sue discipline possono essersene distaccate. Ma in ogni società divisa in classi, il lavoratore è oppresso; da lui, in un modo o in un altro, si trae un plus-lavoro, non ricompensato. Proprio là, nei Manoscritti economico-filosofici. dove egli esalta il valore creatore umano del lavoro, Marx ci descrive il processo di alienazione di cui il lavoratore soffre nella società capitalistica. Il lavoratore diventa altro da sé, si estranea da se stesso perché è costretto a vendere sul mercato la propria capacità lavorativa (forza-lavoro), come merce. Ridotta a merce l'intrinseca qualità che dell'uomo fa appunto un nomo, l'uomo stesso diventa merce e si fa estra-

neo alla propria umana natura. Richiamiamo a questo significato assai esteso del concetto di alienazione, in Marx, poiché, oggi, anche da parte di comunisti, sembra intendersi come alienato solo il lavoro ripetitivo, ossessivo, abbrutente, mentre esso è solo quello in cui l'alienazione è maggiormente evidente. Lavori bassamente qualificati, ripetitivi. a «catena» si hanno anche nei paesi socialisti (o ad indirizzo socialista, come mi sembra più preciso dire), in ragione di uno sviluppo tecnico ancora insufficiente. Ma là dove si ha la proprietà sociale dei mezzi di produzione, e perciò una appropriazione sociale del pluslavoro, occorre che una gestione democratica della proprietà dei mezzi di produzione e del plus-lavoro assi-

curi che questo ritorni, in

Il problema è, dunque, per

forme sociali, al lavoratore.

vita, ma anche il primo bisogno della vita», condizione fondamentale dello sviluppo della personalità umana, della sua ricchezza, in una società in cui lo sfruttamento del lavoro sia abolito. Allora non vi sarà più contrapposizione tra tempo di lavoro e tempo libero. Inoltre, dove si giunge ad un grande sviluppo scientifico e tecnico. la ricchezza creata non dipende dalla quantità di lavoro umano a ciò impiegato, ma dalla potenza della scienza presente nel processo produttivo, e il libero sviluppo della personalità dell'uomo si renderà indipendente dalla lotta per la riduzione dell'orario di lavoro (necessaria nella società capitalistica) reso minimo dallo sviluppo scientifico-tecnico medesimo.

#### Correggere i semplicismi

Credo che, sommariamente, ia qui indicata tutta la complessa risposta che il problema del lavoro richiede ed indicata la via per correggere i semplicismi. Il fatto è che la questione del lavoro non si pone in modo neutro. Come le forze produttive in generale, di cui il lavoratore è la prima e fondamentale. non sono mai neutrali, perché legate ad un sistema di rapporti di produzione che es- i se rendono possibile e da cui voro. Al lavoro come attività sono poi impedite, co-ì il pro- i creativa, gioiosa per tutti gli essere posto a sé, vedendo l'uomo solo in rapporto alla natura, e non nei rapporti sociali che del lavoro sono la condizione ed il risultato. Porre oggi la que-tione del

lavoro — di quello che si compie o di quello che si ricerca — significa porre al tempo stesso la questione della i

non sia soltanto « ... mezzo di ! sua emancipazione, porsi in posizione di lotta. La liberazione del lavoratore si compie nella lotta dentro alla fabbrica, nei campi, in ogni tipo di azienda, poiché qui esso ha dalla parte sua la forza che gli viene dall'essero colui che produce. Il disoccupato sarebbe impotente se non si organizzasse per conquistare l'occupazione, se non avesse la solidarietà degli occupati. Sbaglia chi accetta il lavoro così come è, perché lascia le cose come sono. Sbaglia chi rifiuta il lavoro, perché si pone al di fuori della possibilità di mutare le cose. Bisogna cogliere allora tutta la complessità del processo di liberazione del lavoro dallo sfruttamento, dalla alienazione. Tale liberazione investe la condizione del lavoratore occupato. l'organizzazione del processo lavorativo, i poteri reali dei lavoratori nell'azienda; esige una programmazione economica capace di guidare investimenti capaci di creare nuovi posti di lavoro, e via e via. Interessa il rapporto lavoro-cultura, scuolalavoro, riforma della scuola. voro dallo sfruttamento e dal-

La liberazione piena del lala alienazione è resa possibile da un socialismo sviluppato, che si eserciti in pienezza di democrazia. Il superamento di lavori noiosi, ripetitivi, è reso possibile da un ulteriore progresso della tecnica e da nuovi modi di organizzare il laiomini « primo bisogno di vita », bi-ogna guardare non come ad un traguardo, definitivamente raggiungibile, me come ad una meta (comunista) verso cui tendere costantemente con un processo con-

Luciano Gruppi

sapevolmente guidato.

È uscito il 9º volume quest'anno l'opera alla Zeta ENGICLOPEDIA